

Olimpiadi: l'importante è partecipare

Perché rinunciare a Roma 2024

Di Massimiliano Trovato

A ogni edizione dei Giochi olimpici seguono due generi di bilanci: da un lato quello sportivo, di comprensione tutto sommato elementare, perché si esaurisce nella lettura del medagliere; dall'altro quello economico, su cui si concentra la maggior parte delle discussioni. Ragionare sull'eredità dei grandi eventi sportivi in termini finanziari e industriali è un esercizio particolarmente prezioso in un paese come l'Italia, la cui opinione pubblica si è spesso dimostrata sensibile al tema: si consideri, per esempio, il fervente dibattito che ha contornato – nel febbraio 2012 – la decisione del governo Monti di negare il proprio sostegno alla candidatura di Roma all'organizzazione delle Olimpiadi del 2020. Decisione implicitamente rinnegata dal presidente del Consiglio, [Enrico Letta](#), il quale ha recentemente suggerito la candidatura dell'Italia per ospitare i Giochi nel 2024.

Più in generale, le riflessioni qui di seguito esposte ambiscono a saggiare un orientamento, ormai prevalente nel dibattito pubblico, che tende a qualificare i mega-eventi come una sorta di asso pigliatutto della politica economica. Secondo la paradossale opinione tradizionalmente attribuita a John Maynard Keynes, un governo che volesse accrescere l'occupazione e il reddito nazionale potrebbe ingaggiare dei lavoratori per scavare buche nel terreno e, in seguito, ricolmarle.¹ A dar credito ad alcuni osservatori, vien da pensare che – fosse ancora tra noi – l'economista inglese suggerirebbe oggi a governanti ben intenzionati di accantonare le vanghe e prepararsi a ospitare la prossima edizione dei Giochi.

¹ Invero, si tratta di una forzatura del pensiero di Keynes. Nella *Teoria generale* si rinvencono due riferimenti più sfumati alle "buche". Si legge nel decimo capitolo: «se il Tesoro si mettesse a riempire di biglietti di banca vecchie bottiglie, le sotterrasse ad una profondità adatta in miniere di carbone abbandonate, e queste fossero riempite poi fino alla superficie con i rifiuti delle città, e si lasciasse all'iniziativa privata, secondo i ben noti principi del *laissez-faire*, di scavare fuori di nuovo i biglietti (il diritto di scavo sarebbe naturalmente concesso mettendo all'asta la concessione dei terreni contenenti i biglietti), non dovrebbe più esistere disoccupazione, e, tenendo conto degli effetti secondari, il reddito reale e anche la ricchezza in capitale della collettività diverrebbero probabilmente assai maggiori di quanto sono attualmente. Effettivamente sarebbe più sensato costruire case e simili; ma se per questo si incontrano difficoltà politiche o pratiche, quanto sopra sarebbe meglio di niente» (John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, a cura di T. Cozzi, Torino: UTET, 2006, p. 316).

Nel sedicesimo capitolo, invece, Keynes scrive: «lo "scavare buche nel terreno" mediante risorse tratte dal risparmio accrescerà non soltanto l'occupazione ma anche il reddito reale nazionale, di beni e servizi utili». E però subito aggiunge: «Ma non è ragionevole che una collettività sensata accetti di dover dipendere da simili espedienti, fortuiti e spesso distruttivi, una volta che siano compresi i fattori dai quali dipende la domanda effettiva» (p. 410).

KEY FINDINGS

- La nozione che i grandi eventi sportivi possano avere un bilancio economico positivo è quasi unanimemente rigettata in letteratura.
- Il costo delle recenti Olimpiadi di Londra è quadruplicato rispetto alle stime effettuate al momento della candidatura; l'impatto sul Pil è stato trascurabile e il settore turistico ha sofferto.
- Le spese per l'organizzazione dei Giochi superano in media del 179% le previsioni e gli impianti costruiti per l'occasione si rivelano vere e proprie cattedrali nel deserto.
- L'organizzazione andrebbe ripensata favorendo l'emersione di una o più sedi specializzate e aumentando la trasparenza del processo di selezione.

Massimiliano Trovato è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni

Questo paper intende anzitutto ricostruire gli effetti macroeconomici di alcuni tra i più significativi appuntamenti coi Giochi olimpici, a partire da Londra 2012. Dall'analisi emerge una robusta tendenza al sovra-investimento, con effetti macroeconomici di medio-lungo termini probabilmente negativi. Unica eccezione nei tempi recenti è quella di Los Angeles 1984, che si contraddistinse per la natura imprenditoriale dello sforzo organizzativo, peraltro basato sulla raccolta di finanziamenti privati. Alla luce di quest'esperienza, verranno illustrate le deduzioni prevalenti in letteratura, grazie alle quali sarà possibile identificare una serie di criteri e di soluzioni per massimizzare l'impatto positivo dei giochi, limitando la probabilità di perdite cospicue.

Nel complesso, la lezione che emerge è che le Olimpiadi avrebbero bisogno di un profondo ripensamento, o quanto meno di maggiore chiarezza riguardo la sproporzione tra i costi immediati e i benefici futuri per i paesi ospitanti. Per tutte queste ragioni, e tenuto conto delle criticità di finanza pubblica oltre che della bassa *performance* del settore pubblico, la possibilità di una candidatura del nostro paese a organizzare le Olimpiadi 2024 merita di essere guardata in modo molto critico. L'Italia farebbe bene a confermare la decisione assunta dal Governo Monti nel 2012, rinunciando alla candidatura per i Giochi 2024.

Londra 2012

a) I costi

Nell'ottobre 2012, il governo britannico ha rivendicato il successo dei Giochi di Londra, proclamando – per bocca del ministro dello Sport Hugh Robertson – che la manifestazione sarebbe costata in totale 8,9 miliardi di sterline, con un risparmio di 377 milioni sui 9,3 miliardi preventivati: «un enorme successo». Nel maggio 2013, con l'ultimo rapporto del comitato organizzatore, l'esborso complessivo è stato ulteriormente aggiornato: si tratterebbe di un importo di 8,77 miliardi, vale a dire 528 milioni di sterline al di sotto del *budget*; questi risultati, ha rincarato la dose Robertson, sono «un monumento alla sana gestione finanziaria di tutte le parti coinvolte».

A ben guardare, sulla quantificazione delle spese effettivamente sostenute si può nutrire qualche dubbio. Un rapporto della commissione Conti pubblici della House of Commons ha rilevato come i 9,3 miliardi di finanziamenti pubblici autorizzati non contabilizzassero spese che avrebbero portato il totale ad almeno 11 miliardi: 766 milioni utilizzati per acquisire i terreni su cui è sorto il parco olimpico e 826 milioni per progetti relativi al lascito olimpico, più una serie di spese sostenute da altri ministeri.² In un'inchiesta del gennaio 2012, Sky individuava in 12 miliardi una quantificazione più accurata; a questi dovevano, tuttavia, aggiungersi una serie di esborsi non conteggiati, come i 5,7 miliardi stanziati per misure straordinarie anti-terrorismo e servizi di sicurezza e *intelligence* e i 6,5 miliardi allocati all'adeguamento del trasporto pubblico, che avrebbero fatto lievitare la spesa complessiva a 24 miliardi. Similmente, la rivista Fortune, seppure con una metodologia alquanto opaca, è pervenuta a una valorizzazione di 40 miliardi di dollari, pari a 25 miliardi di sterline. È certamente vero che alcuni degli investimenti qui discussi hanno effetti non limitati ai Giochi; ma è, d'altro canto, innegabile che essi siano stati intrapresi unicamente in vista della manifestazione e che non sarebbero stati realizzati altrimenti.

Se sull'effettiva consistenza degli stanziamenti pubblici è lecito discutere, l'indicazione del *budget* di riferimento lascia senza parole. La cifra di 9,3 miliardi di sterline citata

² Public Accounts Committee, "Seventy-fourth Report. Preparations for the London 2012 Olympic and Paralympic Games", 29 febbraio 2012, <http://j.mp/VNl4aV>.

da Robertson come obiettivo è stata formulata dal governo britannico solo nel marzo 2007;³ la proiezione originaria, sulla base della quale Londra ha ottenuto – nel 2005 – l'assegnazione dei Giochi della trentesima Olimpiade, era di 2,37 miliardi. Una rappresentazione più onesta dei fatti sarebbe, pertanto, la seguente: i Giochi sono costati non 377 milioni in meno, bensì almeno 6,55 miliardi in più, il che equivale a uno sfioramento del 276%.

Circoscrivendo l'analisi alla categoria dei costi sportivi,⁴ come hanno fatto Bent Flyvbjerg e Allison Stewart dell'Università di Oxford,⁵ si raggiungono risultati appena meno sconcertanti. Secondo gli autori, le Olimpiadi di Londra possono essere considerate come le più costose della storia, con un esborso di 8,4 miliardi di sterline in termini reali; e l'escursione del 101% rispetto al *budget* originario – sebbene inferiore alla media degli eventi considerati, in cui si sono registrate spese esorbitanti pari in media al 179% dell'esborso preventivato – inverte la tendenza dell'ultimo decennio, che ha visto ridursi lo sfioramento medio al 47%

b) L'impatto macroeconomico

Nel maggio 2005, PricewaterhouseCoopers stimava in 8,3 miliardi di sterline l'impatto positivo dei Giochi sul prodotto interno lordo di lì al 2016: risorse da suddividere tra la città di Londra (5,9 miliardi), l'*East End* (0,5 miliardi) e il resto del paese (1,9 miliardi):⁶ considerando che il PIL britannico supera oggi i 1400 miliardi, si tratta di un beneficio modesto, mediamente inferiore allo 0,1% annuo. Conclusione confermata nel maggio 2012 da Moody's: «nel complesso [...] è improbabile che le Olimpiadi diano una spinta sostanziale all'economia britannica». Leggermente più positive, le previsioni di Goldman Sachs, che – alla vigilia dei Giochi – ipotizzava un beneficio dello 0,3-0,4% nel terzo trimestre, sia pure seguito da un'immediata frenata negli ultimi mesi dell'anno.⁷

Anche in questo caso, il governo non ha esitato a cantare vittoria. Secondo l'Office of National Statistics, nel terzo trimestre 2012 il prodotto interno lordo del Regno Unito è cresciuto dell'1,1 per cento rispetto al periodo aprile-giugno. Ma si tratta davvero una variazione attribuibile alle Olimpiadi? Come ha osservato Stefan Szymanski, tale scostamento appare legato non tanto ai Giochi, quanto alla celebrazione del sessantesimo anniversario dell'ascesa al trono della Regina Elisabetta, in virtù del quale i sudditi britannici hanno goduto, il 5 giugno, di una festività eccezionale: nel terzo trimestre si è, pertanto, avuto un giorno lavorativo in più.

Né, del resto, l'evidenza aneddotica e giornalistica induce a credere altrimenti. Un sondaggio che ha coinvolto 150 imprese della zona ha rivelato che solo il 10% degli im-

3 Per l'esattezza, si trattava di una stima di 9.325 milioni, ridotti nel maggio 2010 a 9.298.

4 L'organizzazione dei Giochi implica tre categorie di costi: 1) i costi operativi, sostenuti dal comitato organizzatore e tipicamente coperti da biglietti, diritti televisivi, sponsorizzazioni, *merchandising*; e gli investimenti 2a) diretti o 2b) indiretti: questi ultimi attengono principalmente all'adeguamento delle infrastrutture, pubbliche (strade e trasporti) o private (per esempio, le attività turistiche); mentre gli investimenti diretti riguardano essenzialmente gli impianti e costituiscono, con i costi operativi sub 1), i "costi sportivi" delle Olimpiadi.

5 Bent Flyvbjerg e Allison Stewart, "Olympic proportions: cost and cost overrun at the Olympics, 1960-2012", Saïd Business School working paper, giugno 2012, *pro manuscripto*.

6 PricewaterhouseCoopers, "Olympic Games impact study. Final report", maggio 2005; si noti che la proiezione di spesa dell'epoca era ancora fissata in 2,37 miliardi.

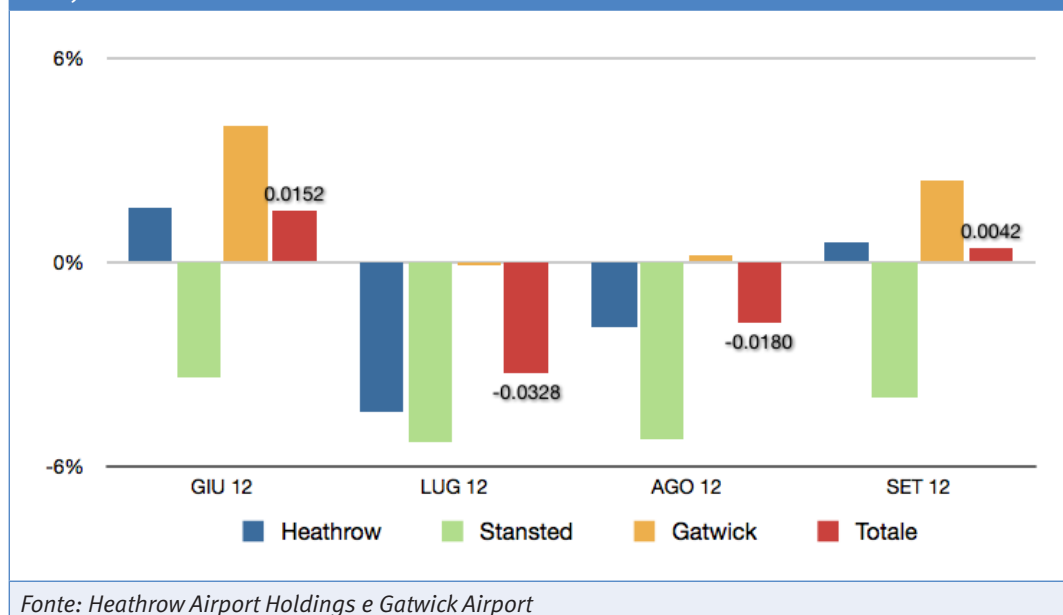
7 Goldman Sachs, "The Olympics and Economics", luglio 2012, p. 4.

prenditori ha osservato un aumento del giro d'affari in conseguenza delle Olimpiadi. I dati sulle vendite al dettaglio denotano un calo dello 0,3 per cento tra il secondo e il terzo trimestre. In questo caso, è lo stesso ONS ad accreditare l'ipotesi di uno spiazzamento dovuto ai Giochi, affermando che «le vendite sono calate perché i consumatori guardavano le Olimpiadi invece di fare shopping *online*».

Tra gli argomenti più battuti dai sostenitori dell'impegno organizzativo nei grandi eventi si può senz'altro annoverare il preteso stimolo offerto al turismo. Secondo il *Financial Times*, che ha parlato di una «città fantasma», le Olimpiadi hanno attratto 100.000 turisti stranieri: cifra in sé ragguardevole, ma comunque limitata rispetto ai 300.000 che in media visitano Londra nello stesso periodo. Musei, teatri e altri luoghi d'attrazione hanno riportato cali nelle visite nell'ordine del 30%; le tariffe degli alberghi sono calate del 25%. Gli aeroporti cittadini hanno accolto più passeggeri che nel 2011 durante i mesi di giugno e settembre, ma hanno registrato una decisa flessione nei mesi di luglio e agosto.

FIGURA 1

Passeggeri in arrivo agli aeroporti di Londra, giugno-settembre 2012 (variazione percentuale anno su anno)



Infine, l'obiettivo di vendere 8,8 milioni di biglietti per le gare non è stato raggiunto, in parte per il disinteresse degli spettatori rispetto ad alcune discipline (il calcio tra queste, curiosamente); in parte perché – come ha rilevato l'*Economist* – la stretta sul bagarinaggio ha privato il mercato dei tagliandi di un importante strumento d'efficienza: l'impossibilità di rivendere a un prezzo maggiorato i biglietti posseduti impedisce di colmare il divario tra valore nominale e valore di mercato, specialmente quando – come nel caso delle Olimpiadi – i posti siano assegnati con grande anticipo e spesso a titolo gratuito.

c) Il lascito

Non inducono a maggiore ottimismo le considerazioni sul lascito dei Giochi. Emblematica la vicenda dello stadio olimpico, costato al contribuente britannico 486 milioni di sterline. Già nel 2009 le autorità londinesi avviarono le procedure per alienarne la

proprietà al termine della manifestazione; e, invero, le trattative condussero a un accordo di massima con la squadra del West Ham, spalleggiata dal consiglio municipale di Newham. Tuttavia, le minacce di azioni legali da parte degli altri offerenti e, soprattutto, l'interessamento della Commissione Europea a una possibile fattispecie di aiuti di stato provocarono l'annullamento dell'asta e l'avvio di una nuova gara per la locazione dell'impianto. Nel marzo 2013, il West Ham ha ottenuto la locazione dello stadio per 99 anni in cambio di un pagamento di 15 milioni di sterline, a cui si aggiunge un canone annuo di circa 2 milioni. Si consideri che la sola riconversione dell'impianto – pensato per l'atletica – potrebbe costare oltre 100 milioni di sterline. La conclusione della vicenda e la sproporzione delle cifre hanno sollevato ulteriori polemiche.

Meno problematica la vendita – in due *tranche* – del villaggio olimpico, per un ammontare complessivo di 825 milioni di sterline: un risultato, però, tutt'altro che lusinghiero, ove si consideri l'investimento per la costruzione, il cui costo si è attestato a 1,1 miliardi.

I precedenti

Va detto che Londra 2012 non sfigura al cospetto delle precedenti edizioni dei Giochi, che si fanno ricordare per una serie d'insuccessi finanziari e una lunga lista di cattedrali nel deserto. L'esempio più lampante è costituito dalle Olimpiadi di Montreal 1976. Nonostante i memorabili propositi del sindaco dell'epoca, secondo il quale la chiusura in rosso della manifestazione sarebbe stata tanto improbabile quanto la gravidanza di un uomo, i Giochi – che sarebbero dovuti costare 124 milioni di dollari – lasciarono un buco 2,8 miliardi, interamente ripianato solo a trent'anni di distanza.⁸ L'amministrazione del Quebec dovette imporre un'accisa sul tabacco per contribuire a coprire le perdite. Si stima che [The Big O](#), lo stadio olimpico costruito per l'occasione, sia costato nel complesso 1,5 miliardi di dollari, cifra che ne faceva il più costoso impianto mai costruito;⁹ dal 2004 privo di un utilizzo stabile.

Secondo Flyvbjerg e Stewart tutte le edizioni dei Giochi considerate dal 1960 al 2012 sono incorse in uno sfioramento del budget, senza alcuna eccezione. L'esborso complessivo (per le sole spese sportive) ha superato in media del 179% l'investimento preventivato.¹⁰ È interessante notare che anche le edizioni più celebrate sotto il profilo dell'impatto successivo sono state caratterizzate da una gestione finanziaria tutt'altro che esemplare. Barcellona 1992 ha probabilmente cambiato faccia alla capitale catalana, ma l'ha fatto a prezzo di un debito di 6,1 miliardi di dollari (a carico del governo centrale per 4 miliardi, dell'amministrazione regionale per la rimanenza).¹¹ Flyvbjerg e Stewart calcolano che i Giochi spagnoli abbiano conseguito il secondo maggior sfioramento (dopo Montreal 1976) e la seconda maggior spesa complessiva (dopo Londra 2012).

Alcuni altri esempi. Le Olimpiadi di Atene 2004 costarono, secondo i dati forniti dal governo greco, 9 miliardi di euro, contro una previsione di 4,5 miliardi; la cifra non comprende i progetti che hanno subito un'accelerazione in funzione dei Giochi, ma la cui costruzione era già stata approvata (per esempio: l'autostrada attica, la metropolitana, il rifacimento dell'aeroporto). 7,2 miliardi furono immessi dall'esecutivo. Il deficit pubblico ellenico nel 2004 si attestò al 6,1% del Pil; alcuni osservatori annoverano lo

8 Andrew Zimbalist, "Is it worth it? Hosting the Olympic Games and other mega sporting events is an honor many countries aspire to—but why?", *Finance & Development*, marzo 2010, p. 9.

9 Il primato è oggi detenuto dallo stadio di Wembley, il cui costo, espresso in dollari, sfiora i 2 miliardi.

10 Bent Flyvbjerg e Allison Stewart, "Olympic proportions", cit.

11 Andrew Zimbalist, "Is it worth it?", cit., p. 10.

sforzo olimpico tra le cause principali della crisi finanziaria di cui il paese è in seguito stato preda. In occasione di Sidney 2000, le stime ex ante ipotizzavano un beneficio netto per l'economia di 6,5 miliardi di dollari australiani, a fronte di una spesa di 3,4 miliardi; in realtà l'investimento è raddoppiato nel corso dell'organizzazione e uno studio successivo¹² ha rilevato che i Giochi hanno indotto una diminuzione complessiva dei consumi pari a 2,1 miliardi nel periodo tra il 1997-98 e il 2005-06. Per le Olimpiadi di Pechino 2008, la candidatura parlava di una spesa complessiva di 2,2 miliardi di dollari: non è facile quantificare l'esborso effettivo, per la scarsa trasparenza dei resoconti ufficiali, ma stime attendibili la collocano nel range tra i 43 e i 45 miliardi di dollari.¹³

Anche volgendo l'attenzione alle infrastrutture, si riscontra che la vicenda di Londra (e del suo stadio olimpico) è la regola e non certo l'eccezione. Lo stadio di Nagano – costruito in occasione delle Olimpiadi invernali del 1998 con una spesa di 107 milioni di dollari – ospita oggi gli incontri casalinghi degli Shinano Grandserows, una squadra di baseball semi-professionistica, che nel 2010 vi ha disputato undici partite, attirando complessivamente 17.828 spettatori. Considerando che l'impianto ha una capienza di 30.000 persone, possiamo concludere che – sigillando le uscite e al netto degli spettatori abituali – ci vorrebbero oltre venti mesi per riempirlo¹⁴. A titolo di confronto, lo stadio di San Siro ha accolto oltre un milione e mezzo di tifosi durante lo scorso campionato di Serie A.¹⁵ Il trampolino per il salto con gli sci costruito a Pra Gelato per le Olimpiadi invernali di Torino 2006 richiese un investimento di 34 milioni e ha un costo annuo di manutenzione di circa un milione; risulta inutilizzato dal 2009. Il governo cinese accumula ogni anno perdite per 280 milioni di yuan in riferimento agli impianti di Pechino 2008, perdite che vanno ad aggiungersi ai 19,5 miliardi investiti nella costruzione; l'iconico stadio olimpico (il *Bird's Nest*) ha ospitato appena una dozzina di eventi nel 2011 – tra questi la Supercoppa italiana di calcio. In occasione delle Olimpiadi invernali del 1992 due stadi da hockey da 11.000 posti sono stati costruiti a Lillehammer: la cittadina norvegese ha circa 24.000 abitanti.¹⁶

Un'altra Olimpiade è possibile

Nonostante la pleora di esperienze fallimentari, un diverso modo di gestire i Giochi è possibile, come dimostra l'esperienza di Los Angeles 1984. Quell'edizione fu finanziata fino all'ultimo centesimo da investitori privati e si concluse – caso unico nella storia – con un profitto di circa 250 milioni di dollari. Tale risultato fu in larga parte dovuto allo spirito imprenditoriale di Peter Ueberroth – il manager incaricato di gestire i Giochi – e alle sue trovate,¹⁷ che gli valsero il riconoscimento di uomo dell'anno della rivista *Time*. Alla guida del comitato organizzatore, Ueberroth seppe controllare le spese con un at-

12 James A. Giesecke, John R. Madden, "Modelling the Economic Impacts of the Sydney Olympics in Retrospect – Game Over for the Bonanza Story?", in *Economic Papers*, vol. 30, n. 2 (giugno 2011), pp. 218-232.

13 Wladimir Andreff, "The winner's curse: Why is the cost of sports mega-events so often underestimated?", in Wolfgang Maennig e Andrew Zimbalist (a cura di), *Handbook on the Economics of Mega-Sporting Events*, Edward Elgar, p. 60.

14 Jens Alm, *World Stadium Index*, Play the Game – Danish Institute for Sports Studies, maggio 2012, pp. 18-19.

15 Dati ESPN Soccer.net.

16 Jon Teigland, "Mega-events and impacts on tourism; the predictions and realities of the Lillehammer Olympics", in *Impact Assessment and Project Appraisal*, vol. 17, n. 4 (1999), pp. 305-317.

17 Un'utile lettura sulle linee guida di Los Angeles 1984 è il discorso tenuto da Ueberroth all'Empire Club of Canada il 24 aprile 1985, dal titolo "Leadership and success in sports".

tento utilizzo delle infrastrutture e degli impianti esistenti; e soprattutto colse il valore commerciale dell'evento e non esitò a coltivarlo: trattando vigorosamente la cessione dei diritti televisivi, che la rete ABC si aggiudicò per la 225 milioni di dollari, a fronte dei 25 milioni corrisposti per i diritti di Montreal 1976; con un intenso e sistematico ricorso agli sponsor, che successivamente il CIO emulò e istituzionalizzò; e, infine, agendo sulla leva pubblicitaria, per esempio attraverso il simbolo della torcia olimpica: il suo viaggio di 84 giorni attraverso gli Stati Uniti divenne un fenomeno di massa e coinvolse l'intera nazione.¹⁸

I progetti italiani

Ha destato perplessità e dibattiti – anche all'interno dello stesso esecutivo – la scelta con cui, nel febbraio 2012, Mario Monti ha negato a Roma il sostegno finanziario del governo, di fatto escludendo la città dalla corsa per l'assegnazione dei Giochi olimpici del 2020. Tra le reazioni più veementi, com'era prevedibile, quelle del comitato organizzatore e del sindaco Alemanno – che ha rilanciato, nella sfortunata campagna per la propria rielezione, la candidatura della capitale ai Giochi del 2024; un'idea eminentemente *bipartisan*, dato che il suo successore Ignazio Marino e il presidente del Consiglio Enrico Letta l'hanno prontamente raccolta.

La discussione pubblica sul tema si è concentrata su nodi almeno in parte fuorvianti: il valore culturale ed emotivo dei Giochi e l'attitudine dell'Italia a farsene carico: valutazioni – si è detto – che richiedono considerazioni e confronti di natura politica, poco consoni al profilo di un governo tecnico. Si sono chiamate in causa la reputazione internazionale del paese e persino la necessità d'infondere ottimismo e fiducia nei cittadini. I sostenitori del progetto hanno genericamente invitato a cogliere «un'occasione irripetibile per il rilancio e lo sviluppo»; i suoi detrattori hanno alluso ai vizi endemici di cui questo paese ha dato prova – senza allontanarci dal contesto sportivo – con l'organizzazione dei Mondiali di nuoto del 2009 e, prima ancora, dei Mondiali di calcio del 1990. Scarsa attenzione si è dedicata, insomma, a una seria analisi dei profili economici del *dossier*, esercizio che avrebbe forse fornito indicazioni meno opinabili sulla convenienza dell'iniziativa.

Uno dei rari sforzi in tal senso è stato compiuto da Lawrence Bartolomucci,¹⁹ che ha analizzato la relazione di compatibilità economica predisposta dalla commissione Fortis, su incarico del comitato promotore, e ne ha criticato gli assunti eccessivamente ottimistici: 1) si contemplava un aumento dell'occupazione, senza specificare se si trattasse di posti di lavoro temporanei o permanenti; 2) non si considerava l'eventualità di uno spiazzamento dei consumi, in particolare nel settore turistico; 3) si assumeva apoditticamente che gli investimenti in infrastrutture come il villaggio olimpico potessero essere recuperati dai privati; 4) non si conteggiava la riduzione di spesa in altri settori economici. Più in generale, Bartolomucci contestava la rilevanza del confronto, che considerava un'ipotesi alternativa con investimenti nulli e dunque non riusciva a catturare l'effettivo valore aggiunto delle Olimpiadi.

La difesa di Marco Fortis è alquanto significativa: il compito della commissione non sarebbe stato quello di giudicare della bontà della candidatura e nemmeno della ragionevolezza delle stime di spesa, ma unicamente quello di valutare l'impatto della spesa

18 V. Michael Payne, *Olympic turnaround*, Londra-Westport (CT): Praeger, 2006, pp. 126-7.

19 Lawrence Bartolomucci, "S'hanno da fare le Olimpiadi a Roma nel 2020?", *Lavoce.info*, 30 gennaio 2012.

– pubblica e privata – quantificata dal comitato promotore²⁰. Il che equivale a dire che gli unici dati rilevanti della relazione erano stati fissati arbitrariamente dal comitato promotore e che la commissione si è limitata a un vuoto esercizio statistico.

Su queste basi, il gran rifiuto di Monti appare come una scelta obbligata di onestà intellettuale prima ancora che di sobrietà. A chi sostiene che l'esecutivo tecnico avrebbe dovuto procedere comunque, lasciando la scelta definitiva a un successivo governo politico, si può rispondere rilevando che nessun paese potrebbe declinare l'assegnazione dei Giochi, una volta effettuata, senza coprirsi di ridicolo. La scelta in merito alla garanzia pubblica era, dunque, una scelta a tutti gli effetti definitiva. Occorre, però, ricordare che non solo organizzare i Giochi ha un costo, ma nemmeno la mera candidatura è gratis. La vana candidatura di Madrid per le Olimpiadi del 2016, per esempio, è costata 37 milioni di euro, oltre la metà dei quali di provenienza governativa. (Madrid ci ha riprovato per le Olimpiadi del 2020, uscendone nuovamente sconfitta.) Nel caso di Roma 2020, si è parlato di 42 milioni, un terzo dei quali allocato alla fase di pre-candidatura, alla definizione del progetto, alla messa a punto dell'*iter*.

Un esempio numericamente quasi irrilevante ma significativo: la commissione regionale "Giochi olimpici e grandi eventi", istituita nel Lazio, è costata ai contribuenti oltre 200.000 euro: nei circa quattrocento giorni della sua esistenza, la commissione non ha prodotto alcun documento e si è riunita la bellezza di tre volte; e, all'indomani della bocciatura del governo, si è persino proposto di tenerla in vita, dopo un marginale *restyling*, salvo rinunciarvi in seguito all'interessamento degli organi di informazione.

Come detto, ai piani per Roma 2020 sono subentrati – senza soluzione di continuità – i progetti per Roma 2024. La sensazione è che nuovamente si stia mettendo il carro davanti ai buoi: è auspicabile che prima si proceda a una valutazione accurata e metodologicamente fondata dell'eventuale candidatura, invece di porre i numeri a servizio di opzioni politiche già definite.

L'economia dei Giochi olimpici

Su una cosa la letteratura è unanime: tutte le candidature sottovalutano l'impegno finanziario richiesto per organizzare i Giochi; inoltre, la maggior parte degli studi osserva che la ricaduta dei Giochi sull'economia del paese candidato viene, al contrario, sopravvalutata. Un ovvio problema riscontrato in letteratura è la confusione tra analisi d'impatto e analisi costi-benefici: mentre le prime si limitano a stimare l'effetto della spesa connessa all'organizzazione dei Giochi sull'economia nel suo complesso, le seconde considerano più realisticamente che ogni decisione di spesa ne impedisce altre, cosicché appare necessario procedere a una valutazione che consideri il differenziale anziché l'impatto assoluto.²¹

Perché mai – si potrebbe chiedere – si continuano a organizzare manifestazioni sempre più costose e imponenti, se il loro impatto economico è, per usare un eufemismo, tanto dibattuto? Una risposta parziale potrebbe discendere dalla considerazione che l'efficienza non esaurisce i criteri di scelta immaginabili: è indubbio che sussistano eccellenti ragioni, indipendenti dal motivo economico, per caldeggiare l'assunzione di un impegno tanto gravoso: basti pensare al fascino di un evento come le Olimpiadi,

20 Marco Fortis, "Roma 2020: uno studio obiettivo. Con la risposta di Bartolomucci", 20 febbraio 2012.

21 Cfr. Michiel de Nooija e Marcel van den Berg, "The bidding paradox: why rational politician still want to bid for mega sports events", Utrecht School of Economics – Tjalling C. Koopmans Research Institute Discussion Paper, n. 13-08, agosto 2013; e Wladimir Andreff, "The winner's curse", cit.

capace di catalizzare sogni e sguardi di miliardi di persone in un unico e impareggiabile meccanismo narrativo.

Ma occorre rilevare una ragione più profonda e ben spiegabile alla luce della teoria della *Public choice*: il disallineamento tra chi sostiene i costi e chi gode dei benefici connessi all'evento. I primi saranno, in larga parte, posti a carico del governo nazionale e, pertanto, dell'intera platea dei contribuenti; i secondi saranno, viceversa, concentrati sotto il profilo geografico, perché gli investimenti e i conseguenti attesi incrementi di attività economica saranno appannaggio della sola città ospitante. Un punto sottolineato con forza dall'ex sindaco di Londra Ken Livingstone, che ha ammesso di aver candidato la città per i Giochi perché era l'unico modo per indurre il governo a scucire dei soldi per il risanamento dell'East End.

Inoltre, anche all'interno del ristretto ambito locale, si potranno distinguere gruppi sociali per cui il risultato netto sarà negativo – per esempio annotando come costi psichici i disagi dovuti ai lavori di costruzione o adeguamento delle infrastrutture, per gli inasprimenti tributari o per i costi opportunità delle alternative strade d'investimento sacrificate – e altri per cui il saldo sarà favorevole, tipicamente perché direttamente coinvolti nella gestione dell'attività organizzativa. Senza contare il ruolo della classe politica: non solo, come ovvio, i decisori pubblici non sopportano in alcun modo i costi finanziari del progetto, ma la distanza temporale tra la candidatura e la manifestazione implica che, nella maggior parte dei casi, i responsabili della scelta di concorrere all'assegnazione non ne sostengano neppure gli eventuali costi elettorali, pur incamerando significativi benefici d'immagine.

Del resto, l'intero processo di selezione delle sedi olimpiche appare orientato a favorire l'emersione di progetti azzardati sotto il profilo finanziario. È il caso di ricordare che la candidatura di Los Angeles per i Giochi del 1984 ebbe successo per l'ottima ragione che si trattava dell'unica città disposta ad accollarsi l'impegno, dopo il clamoroso fallimento di Montreal 1976. Ben difficilmente il CIO considererebbe oggi come degno di attenzione un dossier che non contemplatesse importanti interventi in materia di impiantistica, né garanzie finanziarie pubbliche.

Il Comitato – che opera senza fine di lucro – non sostiene i costi di organizzazione dell'evento: non è, pertanto, nella condizione di monetizzare i risultati di una gestione oculata; al contrario, esso beneficia direttamente e indirettamente della spesa dei comitati organizzatori locali, che si riflette proporzionalmente sull'esposizione e sul valore del brand olimpico nel suo complesso. Pertanto la misura delle candidature è dettata essenzialmente dall'ambizione dei candidati, in spregio a qualsiasi considerazione di equilibrio dei conti.

Come ha scritto Holger Preuss, «per le città olimpiche, gli investimenti necessari all'organizzazione dei Giochi superano il risultato finanziario derivante dall'organizzazione dei Giochi. Dal punto di vista economico e urbanistico, candidarsi per ospitare le Olimpiadi ha un senso solo se i progetti di sviluppo a lungo termine della città sono allineati con quelli delle strutture olimpiche necessarie. Oggi, tuttavia, le Olimpiadi hanno raggiunto una dimensione tale che le infrastrutture richieste per ospitarle sono sovradimensionate rispetto alla domanda post-olimpica».²²

Le considerazioni sin qui svolte non implicano – è appena il caso di ribadirlo – l'assoluta sconvenienza dell'organizzazione dei Giochi olimpici (o di altre grandi manifestazioni sportive). È certo possibile che un progetto ben congegnato, calibrato sulle di-

²² Holger Preuss, *The Economics of Staging the Olympics. A Comparison of the Games, 1972-2008*, Cheltenham: Edward Elgar, 2004, pp. 265-266 (traduzione mia).

mensioni del paese ospitante, commisurato alle sue effettive esigenze infrastrutturali – da un lato – e alla sua capacità di spesa – dall’altro – e, inoltre, in grado di sfruttare le sinergie del sistema economico nel complesso e di incentivarne lo sviluppo, registri benefici superiori ai costi. Si deve, però, sottolineare che la verifica delle condizioni per il successo di una simile iniziativa non può fondarsi su un atto di fede: e, per altro verso, le analisi *ex post* sulle edizioni pregresse consegnano pressoché immancabilmente esiti poco confortanti.

In linea generale, si può sostenere che quelli che un tempo venivano indicati con l’espressione “paesi in via di sviluppo” siano nella condizione ideale per mettere a frutto l’esperienza dei Giochi, perché possono disporre delle risorse per organizzarli, ma – rispetto ai paesi più ricchi – presentano minori costi opportunità e minori rischi di spiazzamento. Tuttavia, non è raro che vi si riscontri un più alto rischio paese, per esempio in termini di sicurezza e di regolarità delle procedure.

Conclusioni e proposte

Si possono formulare numerose proposte che vadano nella direzione di ridurre le spese connesse all’organizzazione dei Giochi. La prima è quella di prendere in considerazione l’insegnamento dei Greci (quelli antichi!), che per oltre un millennio e 292 edizioni diedero vita alla manifestazione nello stesso luogo, senza che questo generasse noia o rivendizione campanilistiche. È vero che i Giochi moderni si distinguono significativamente da quelli antichi perché ammettono atleti di ogni nazionalità: potrebbe, così, sembrare più equo garantire a paesi sempre nuovi l’onore e l’onore di ospitare l’evento; tuttavia, non va dimenticato che, dal 1896 a oggi, solo diciotto paesi²³ hanno ottenuto l’assegnazione dei Giochi; e che già ora l’amplissima partecipazione implica che la schiacciante maggioranza degli sportivi in gara vi si cimenti “in trasferta”. Battezzare una sede unica – la Grecia rappresenterebbe un’ovvia candidata – sarebbe un’evoluzione, tutto sommato, marginale dell’attuale funzionamento dei Giochi, e ne permetterebbe un’organizzazione più razionale, basata su una programmazione a lungo termine, su uno sfruttamento accorto delle risorse, su un pieno ammortamento degli investimenti.

Una proposta alternativa, che si ispira al medesimo intento di austerità – per usare un termine oggi in voga – ma lo persegue nella direzione opposta, sarebbe quella di decentralizzare l’organizzazione dei Giochi, utilizzando – in ciascuna edizione – un certo numero di sedi diverse per le diverse specialità. Quest’idea ha lo svantaggio di spezzettare la manifestazione, provocando alcune difficoltà di composizione delle agende – si pensi alle esigenze di programmazione televisiva – e forse sminuendone il fascino complessivo; ma presenterebbe l’indubbio vantaggio di agevolare una certa specializzazione delle sedi, che avrebbero una credibile aspettativa di essere chiamate in causa nuovamente in un orizzonte temporale non troppo lungo; e, inoltre, garantirebbe il coinvolgimento diretto di una quota più alta e più equamente distribuita di spettatori.²⁴

Un terzo suggerimento, evidentemente meno ambizioso, potrebbe essere quello di intervenire sulle procedure di assegnazione. Non è semplice ideare un criterio di selezione più affidabile senza rinunciare al principio democratico del voto, in virtù del quale – tra le candidature ritenute idonee – i membri del CIO scelgono non quella oggettivamente migliore, peraltro difficile da identificare secondo un parametro condivisibile e

23 Diciannove, ove si consideri il Brasile, prossima sede olimpica.

24 Questa proposta ha degli ovvi punti di contatto con la suggestione, tenacemente argomentata dal presidente dell’UEFA Michel Platini, di un campionato europeo di calcio itinerante.

alla luce di informazioni che, col senno di poi, appaiono spesso imprecise, bensì quella che avrà saputo conquistare il più vasto supporto, attraverso l'intesa attività diplomatica che precede, di mesi o persino di anni, la consultazione. Si potrebbero, però, alterare gli incentivi per le città candidate: per esempio, prevedendo delle penali per i casi di superamento del *budget*: questo aiuterebbe a dissuadere le proposte eccessivamente ottimistiche che – come abbiamo visto – sono oggi la norma, vincolando i comitati promotori a una maggior trasparenza nei confronti di tutte le parti in causa.

Una quarta possibilità sarebbe, infine, quella di proseguire lungo le linee attuali, continuando a organizzare manifestazioni eclatanti nel nome del prestigio della nazione e in spregio alla sequela di cattedrali nel deserto che esse lasciano dietro di sé; rinunciando, però, ad ammantare queste iniziative di considerazioni macroeconomiche ingannevoli e prive di fondamento nella letteratura scientifica. Cerimonie spettacolari e impianti faraonici godono indubbiamente di un'enorme attrattiva; e non si può escludere che parte della popolazione tragga gratificazione dalla consapevolezza che il proprio paese abbia organizzato dei Giochi memorabili: può darsi, dunque, che tali spese siano in qualche misura giustificate da un incremento del benessere psichico dei cittadini: ma è proprio sgombrando il campo dagli equivoci circa il ritorno economico dell'investimento che costi e benefici potranno essere soppesati dalla popolazione, ancorché in modo imperfetto e approssimativo, attraverso le normali procedure elettorali, come avviene per ogni altro progetto politico. Il controllo democratico è tutt'altro che infallibile, ma inquinare le informazioni sulla base delle quali i cittadini si esprimono non potrà certo aumentarne l'efficacia.

V'è da chiedersi, infine, se l'istituzionalizzazione di tali sperperi sia compatibile con lo spirito dei Giochi. Il tema dell'esuberanza d'investimento nelle sedi designate era già noto al Barone de Coubertin, padre del movimento olimpico moderno: nel 1911, egli ebbe modo di stigmatizzare «le spese spesso esagerate sostenute per le più recenti Olimpiadi, una quota consistente delle quali va ascritta alla costruzione di edifici permanenti, che erano peraltro inutili – delle strutture temporanee sarebbero state del tutto sufficienti...».²⁵ Pare di poter concludere, con una rilettura critica del suo più celebre motto, che non solo partecipare ai Giochi è più nobile che vincerli, ma è altresì più lungimirante che organizzarli.

25 Pierre de Coubertin, *Olympic Review*, aprile 1911, pp. 59-92 (traduzione mia).

IBL Briefing Paper

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.

I BRIEFING PAPER

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.